

I SUPPLIZI E LA SOVRANITÀ FERITA: SULL'ESECUZIONE PUBBLICA COME RISOLUZIONE DEL CONFLITTO NELL'OPERA DI MICHEL FOUCAULT.

DOI: 10.7413/18281567180

di Andrea Germani

Università degli Studi dell'Insubria, Varese e Como

Ordeals and wounded sovereignty: on public execution as conflict resolution in Michel Foucault's work.

Abstract

Michel Foucault in his book *Surveiller et punir* has investigated the evolution of prison system and penal system from the ancient régime to the post-revolutionary era. In the first part of the volume public execution as both a deterrent and an educational technique is discussed; the body of the condemned is teared apart in front of the citizenship, this is the very moment when justice is served, the king shows himself through the ordeal and manifests his absolute power. Everyone who dares to violate the law can be considered an enemy; in this dimension felony and treason are put on the same level and even the most violent act of revenge by the king is fully justified.

Keywords: Foucault, execution, king, ordeal, justice, revenge.

1. Introduzione

Nel suo libro del 1975 *Surveiller et punir, naissance de la prison* Michel Foucault tracciò un'archeologia del sistema penale francese tesa a evidenziare tutti quegli "strati" che andavano a costituire il sistema carcerario francese, punto di arrivo di una lenta evoluzione dei meccanismi punitivi moderni. La cesura più importante fra il vecchio e il nuovo mondo della penalità è forse la

Rivoluzione: nell'ancien régime, difatti, le punizioni si manifestavano ancora sotto forma di torture e sevizie, solamente dopo il 1789 si opererà per delle tecniche educativo-correttive intese a disciplinare il corpo del condannato. Il punto di svolta si può dunque posizionare fra la fine del XVIII e il principio del XIX secolo, quando si passò dalle truculente esecuzioni – da svolgersi in pubblico sotto gli occhi vigili della popolazione, secondo una complessa pedagogia del potere – a tecniche di disciplinamento dei corpi che ricordano gli ambienti collegiali o domestici, eseguite in spazi chiusi e delimitati, relegati nelle periferie cittadine, lontane dagli occhi e dai sentimenti della società civile.

Al centro di questa indagine c'è il corpo, elemento privilegiato nella disquisizione di Foucault, posto in una «posizione di strumento o di intermediario»¹, medium di un messaggio che trascende la carne del condannato e interessa prima di tutto il tessuto sociale della nazione. Il corpo del condannato è una tela bianca su cui imprimere il proprio messaggio politico, corpo che funge da medium sia quando viene smembrato pubblicamente, come parte di una liturgia civile, sia quando viene relegato negli spazi angusti di una prigione. “L'addolcimento delle pene”² ottocentesco e il collaterale mutamento delle procedure investigative e processuali sono gli effetti di un preciso calcolo politico, reso possibile dalla mutata sensibilità francese dopo il tramonto dell'assolutismo.

Nel suo saggio Foucault si dà quattro obiettivi: considerare la punizione «come una funzione sociale complessa» inquadrando gli effetti positivi delle tecniche punitive, compresi quelli che mirano al reinserimento del criminale nella compagine sociale; analizzare i metodi punitivi come «tecniche aventi una loro specificità nel campo più generale degli altri processi del potere», assumendo dunque «la prospettiva della tattica politica»; vedere se sia possibile cogliere una radice comune fra le scienze umane e il diritto penale, prendendo la «tecnologia del potere come principio dell'umanizzazione della penalità e della conoscenza dell'uomo»; indagare se l'ingresso dell'anima come materia di trattazione giuridica non sia «effetto di una trasformazione del modo in cui il corpo stesso è investito dai rapporti di potere»³. In sintesi, possiamo sostenere che Foucault nel suo volume, frutto di un lungo e paziente lavoro di consultazione degli archivi francesi, abbia offerto una descrizione della cornice politica che contorna il sistema penale francese in una fase di grandi mutamenti.

¹ Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976, p. 13.

² Cfr. *ivi*, p. 26.

³ *Ivi*, pp. 26 – 27.

Verrà qui presa in esame solamente la prima parte del volume di Foucault, quella in cui si raccontano i supplizi della Francia prerivoluzionaria, con l'intento di mettere in mostra il sottile filo rosso che collega la violenza esercitata pubblicamente sul corpo del condannato alla manifestazione del potere illimitato del sovrano. Nel tormento il potere afferma la sua onnipresenza nella vita dei cittadini e nelle dinamiche che ne regolano l'esistenza; in questa dimensione il supplizio è un atto politico.

2. Lo splendore dei supplizi

Nell'epoca assolutista la violenza fisica era ancora ritenuta dall'apparato istituzionale il metodo più efficace per risolvere le controversie, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra sembrava consono fare ricorso alla spada per ristabilire l'ordine. Ne consegue che la popolazione fosse avvezza all'uso della violenza: «lo spargimento di sangue, la rapina, il brigantaggio, la tortura e la fame non erano così temuti da una popolazione», questo anche perché le «esecuzione capitali in forma orribile e prolungata avevano luogo davanti a numerosi spettatori», «i giudici erano spesso più severi che giusti e l'autorità civile più brutale che efficiente»⁴. Il panorama metropolitano rifletteva questo modo di intendere la violenza; non era raro, difatti, imbattersi in corpi in putrefazione, tenuti a penzolare a scopo educativo per un tempo indefinito⁵. Le esecuzioni in pubblico normalizzavano la violenza del potere costituito mostrando la necessità del suo esercizio, violenza che si riversava sugli innocenti in ogni occasione di conflitto religioso o territoriale irrisolvibile per via diplomatica. Nel pieno degli scontri fra cattolici e protestanti intere porzioni del vecchio continente funsero da campi di battaglia in cui si fronteggiavano eserciti che non disdegnavano forme di sopraffazione della popolazione civile. La Guerra dei Trent'anni rappresentò l'esempio massimo di devastazione generalizzata dell'Europa centrale e occidentale; il culmine fu raggiunto forse nel 1631 con l'incendio di Magdeburgo, città protestante alleata degli svedesi, che uccise venticinquemila dei suoi trentamila abitanti⁶.

⁴ Cicely Veronica Wedgwood, *La Guerra dei trent'anni*, Mondadori, Milano 1991, pp. 10 – 11.

⁵ Cicely Veronica Wedgwood racconta nel suo saggio sulla Guerra dei Trent'anni che sulla strada da Dresda a Parigi, territori segnati nel Seicento da profonde turbolenze, «un viaggiatore contò circa centocinquanta fra forche e ruote di supplizio». Alcuni di essi erano lì da poco, altri erano «già in via di putrefazione». Non solo, si potevano vedere anche «carcasse di assassini, squartati un membro dopo l'altro sulle ruote», in *ivi*, p. 12.

⁶ Cfr. *ivi*, pp. 291 – 293.

Hans Jakob Christoffel Von Grimmelshausen nel romanzo picaresco *L'avventuroso Simplicissimus* racconta la storia del giovane Simplicius Simplicissimus, giovane contadino tedesco sopravvissuto agli orrori della guerra. Nel libro si riportano episodi avvenuti durante il passaggio delle truppe nelle campagne tedesche che testimoniano un sadismo insensato da parte dei soldati. Questi erano soliti scambiare le torture per una forma di intrattenimento, esercitavano violenza gratuita su corpi innocenti per il solo gusto di sperimentare nuove forme di supplizio – come la cosiddetta “bevanda svedese”, che veniva fatta ingoiare a forza ai contadini – o di tenere sfide a scopo ludico fra i soldati: come, ad esempio, scommettere su quando gli occhi uscissero dalle orbite durante uno strangolamento con la corda, oppure su quanti prigionieri in fila indiana si potessero uccidere con una scarica di fucile⁷.

La concezione dell'essere umano come individuo dotato di tutta una gamma di diritti inviolabili, fra cui l'incolumità fisica, è ancora lontana dal realizzarsi nel Seicento delle guerre di religione; l'immagine foucaultiana del corpo inteso come mezzo di trasmissione di contenuti politici risulta comprensibile se inserita in questa cornice. La tortura di innocenti è prima di tutto un deterrente, risponde al bisogno di controllo dei governanti in un'epoca di incertezze. Una truppa indisciplinata può sfogare sui corpi dei civili la frustrazione provocata da una guerra logorante condotta per una paga spesso inadeguata e versata in ritardo. Un saccheggio può avere la duplice funzione di calmare gli animi irrequieti dei soldati affamati e spargere terrore fra gli abitanti delle campagne per dissuaderli dalla ribellione. Con Immanuel Kant l'uomo, nella sua sintesi di corpo e anima, può ritenersi sempre un fine e mai un mezzo, prima che i tempi fossero maturi per questa rivoluzione culturale il soggetto, nella sua carne, poteva assurgere a medium di un messaggio da diffondere rapidamente ed efficacemente.

Johan Huizinga nel suo capolavoro *L'autunno del Medioevo* racconta le spettacolari esecuzioni pubbliche nelle Francia del Quattrocento, nel pieno della guerra civile che vedeva contrapposti Borgognoni e Armagnacchi. In un contesto di lotte intestine le esecuzioni assolvevano a una doppia funzione, pedagogica e ludica: «uno spettacolo a scopo moralizzante»⁸ che serviva ad educare il

⁷ Tutti aneddoti tratti dal romanzo di Hans Jakob Christoffel von Grimmelshausen, *L'avventuroso Simplicissimus*, Mondadori, Milano, 1992 e riportati in *ivi*, p. 259.

⁸ Johan Huizinga, *Autunno del Medioevo*, BUR, Milano, 1998, p. 6.

popolo chiarendo quale fosse il destino riservato ai traditori della patria. Il popolo plaude alle iniziative del potere quando le osserva da un punto privilegiato, quello dello spettatore. Con l'esecuzione spettacolarizzata la giustizia ha fatto il suo corso, il bisogno psicologico del potere di mantenere saldo il consenso tramite la paura è soddisfatto.

E perché conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era causata da lui ma da la acerba natura del ministro. E presa sopra questa occasione, lo fece, a Cesena, una mattina mettere in dua pezzi in su la piazza, con un pezzo di legno e uno coltello sanguinoso accanto: la ferocità del quale spettacolo fece quegli populi in tempo rimanere soddisfatti e stupidi⁹.

In questo passaggio del *Principe* Niccolò Machiavelli espose le modalità con cui il duca Valentino ristabilì l'ordine in Romagna: ucciso il ministro Ramiro de Lorqua il suo cadavere dilaniato venne messo in bella mostra al pubblico, così da stimolarne quell'istinto atavico di soddisfazione alla vista del sangue nemico, frammisto alla paura per la potenza militare del leader. Il condottiero, difatti, conserva il suo potere anche grazie a una presunta forza sovranaturale che lo eleverebbe al di sopra del volgo e renderebbe ragionevole il suo governo, cosa su cui non è lecito sindacare. Una delle tante modalità con cui il potere si legittima di fronte alle masse: timore, soddisfazione e stima si fondono andando a costruire una forma grezza di consenso che tenderà ad affinarsi nel corso dei secoli.

L'esecuzione della condanna ha una funzione primariamente pedagogica: a completare la procedura è proprio la cittadinanza con la sua partecipazione passiva, senza un pubblico che fruisce l'esecuzione non può dirsi completa. Perché la giustizia si compia è necessario che «contro i delitti orribili» la giustizia escogiti «delle punizioni orribili»¹⁰; la pena deve così inserirsi in uno spazio simbolico in cui crimine e punizione condividono la medesima radice semantica, come nel caso del contrappasso dantesco. È la pena, dunque, a dare senso alla legge, ed è la pena a rendere conto della gravità del

⁹ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di Raffaele Ruggiero, BUR, Milano, 2018, VII, 7, p. 93.

¹⁰ Johan Huizinga, *Autunno del Medioevo*, op. cit., p. 6.

crimine: a Bruxelles «un giovine incendiario e assassino è legato a una catena che poteva girare intorno a un palo, entro un cerchio di fascine ardenti»¹¹. La potenza distruttrice del fuoco ricade sulla testa dell'incendiario.

L'arte dei supplizi non si limita mai ad un'insensata violenza distruttrice da applicarsi in un momento di impeto: «il supplizio è una tecnica e non dev'essere assimilato all'estremismo di una rabbia senza legge»¹², richiede una particolare attenzione alla dinamica del crimine così come alla condizione sociale del criminale e della sua vittima. Ogni dettaglio sarà utile per produrre un "soddisfacente" martoriamento del corpo e un corretto uso della simbologia punitiva.

Foucault nella prima parte del saggio fa chiarezza su quelli che sono i tre criteri fondamentali a cui deve rispondere qualsiasi supplizio: i) «deve, prima di tutto, produrre una certa quantità di sofferenza che si possa, se non misurare esattamente, per lo meno valutare, comparare e gerarchizzare». Il supplizio richiede una tecnica particolare che faccia fronte all'esigenza di quantificare il danno provocato dal criminale, valutazione che si traduce nell'applicazione della corrispondente quantità di dolore sul suo corpo secondo «un'arte quantitativa della sofferenza». Non solo, il supplizio mette in correlazione «il tipo di danno corporale, la qualità, l'intensità, la lunghezza delle sofferenze con la gravità del crimine, la persona del criminale, il rango delle vittime». La pubblica esecuzione riflette ogni aspetto della società feudale e post-feudale nelle sue divisioni di classe e di spirito; ii) «la morte è un supplizio nella misura in cui non è semplicemente privazione del diritto di vivere, ma occasione e termine di una calcolata graduazione di sofferenze»¹³, ciò richiede una degna conoscenza dell'anatomia del corpo umano e della cartella clinica del condannato, qui la scienza penale incontra la medicina per avviare una proficua collaborazione che condiziona lo sviluppo dei moderni sistemi sanitari; iii) «la morte-supplizio è l'arte di trattenere la vita nella sofferenza», l'eccesso delle sofferenze e dell'accanimento è «uno degli elementi della sua gloria», «che il colpevole gema e urla sotto i colpi [...] è il cerimoniale della giustizia che si manifesta in tutta la sua forza»¹⁴.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 37.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, pp. 37 – 38.

«Il riequilibrio chiesto alla pena, come «antidoto» dello squilibrio introdotto dalla colpa, non può essere indolore»¹⁵. La pena, come scrive Umberto Curi, in greco antico si esprime con lo stesso termine utilizzato per descrivere il dolore, *poiné*, a testimoniare «un'originaria connessione – fino al limite dell'identità – fra pena come contraccambio e sofferenza», la stessa efficacia «del rimedio connesso con la pena verrà così a coincidere con l'intensità dell'afflizione» e la sua adeguatezza «verrà dunque misurata sulla scala della sofferenza che essa è capace di suscitare»¹⁶. Il supplizio si chiude sempre con la morte del condannato, solamente quando si è raggiunto un grado di tormento adeguato alla punizione inflitta, dunque al crimine commesso. La morte diventa una liberazione per il condannato, espiato dalle sue colpe ma non riconciliato con la società che ha scelto di offendere: la morte che sopraggiunge è da intendersi come un atto di clemenza, a riprova della bontà del sovrano che anche in un momento così tragico, nonostante il torto subito, decide di interrompere le sofferenze del criminale.

Il libro di Foucault si apre con l'esecuzione di Robert-François Damiens avvenuta in Place de Grève nel marzo 1757, secondo quanto riportato da un cronista dell'epoca che scriveva per la Gazzetta di Amsterdam. Damiens il 5 gennaio precedente aveva tentato di uccidere Luigi XV macchiandosi così del più orrendo dei crimini: il regicidio. La Francia aveva già esperito l'uccisione del sovrano il 14 maggio 1610 quando François Ravallac colpì a morte il re Enrico IV. In quel caso la punizione del colpevole fu esemplare.

La complessa liturgia punitiva comincia con un atto di penitenza di fronte a Dio e al re, con il popolo a fare da testimone, a cui seguono gli orrendi supplizi.

Il detto Robert-François Damiens è stato giudicato colpevole di aver commesso un crimine di parricidio molto ignobile, molto terribile e molto atroce contro il Re. Il detto Damiens è condannato a pagare per il suo crimine davanti alla porta principale della Chiesa di Parigi. Vi sarà condotto dentro una carretta a due ruote, nudo, in camicia, tenendo una torcia di cera ardente del peso di due libbre. Là, in ginocchio, dirà e dichiarerà di aver commesso un parricidio molto ignobile, molto terribile e molto

¹⁵ Umberto Curi, *Il colore dell'inferno*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019, p. 106.

¹⁶ Ivi, p. 107.

atroce, e di aver ferito il Re [...] Si pentirà e chiederà a Dio, al Re e alla Giustizia di perdonarlo. Quando ciò sarà fatto, sarà condotto nella detta carretta, alla place de Gréve, e su un patibolo che ivi sarà innalzato, tanagliato alle mammelle, braccia, cosce e grasso delle gambe, la mano destra tenente in essa il coltello con cui ha commesso il detto parricidio bruciata con fuoco di zolfo e sui posti dove sarà tanagliato, sarà gettato piombo fuso, olio bollente, pece bollente, cera e zolfo fusi insieme e in seguito il suo corpo tirato e smembrato da quattro cavalli e le sue membra e il suo corpo consumati dal fuoco, ridotti in cenere e le sue ceneri gettate al vento. Tutti i suoi averi, mobilia, alloggi, ovunque essi si trovino, saranno confiscati e consegnati al Re. Prima dell'esecuzione al detto Damiens sarà chiesto di fare i nomi dei suoi complici¹⁷.

Le cose non andarono come previsto e il boia e i suoi aiutanti dovettero intervenire con un grosso coltello per tagliare via le cosce dal corpo e le braccia dalle spalle. Durante tutta l'operazione Damiens urlava chiedendo perdono a Dio e sosteneva fra mille tormenti di non avercela con i suoi torturatori: «gli aiutanti si riunirono fra loro e Damiens diceva loro di non bestemmiare, di fare il loro mestiere, che egli non ne voleva loro», nonostante la scarsa lucidità «li pregava di pregare Dio per lui e raccomandava al curato di San Paolo di pregare per lui alla prima messa»¹⁸. I confessori gli si sono avvicinati durante tutto il supplizio e lui parlava con loro mentre «baciava di buon grado il crocifisso»¹⁹. Damiens accettò tutto ciò perché era cosciente della giustizia del suo supplizio. Il consenso del condannato alle procedure dei meccanismi punitivi assume un ruolo non irrilevante, testimonia dell'ordine armonico di cui è a capo il sovrano, un ordine in cui persino i regicidi accettano di essere martoriati per ricucire la ferita prodotta alla società e al sovrano. Il criminale è stato chiamato a dare l'assenso al suo supplizio: il miracolo della giustizia si stava compiendo.

¹⁷ Il passaggio è riportato in Tim Blanning, *L'Età della Gloria. Storia d'Europa dal 1648 al 1815*, Laterza, Roma – Bari, 2011, p. 234.

¹⁸ Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 7.

¹⁹ Ivi, p. 6.

3. Il corpo dell'accusato

La violenza, non potendo abbattersi insensatamente sul corpo del condannato, deve essere iscritta in un rituale socialmente accettato e produrre quel consenso utile a mantenere un soddisfacente livello di disciplina nella popolazione. Il supplizio è un atto sociale, un rituale collettivo tramite cui la società si rinsalda nel suo legame rimarcando i ruoli e i compiti di ciascuno, al cittadino spetta ubbidire al sovrano e a quest'ultimo difenderli dal crimine. Il supplizio, nelle parole di Foucault, «fa parte di un rituale», «è un elemento della liturgia punitiva» e per questo deve «essere marchiante» e «rendere infame la vittima» ma, soprattutto, deve «purgare il delitto»²⁰. Con lo squartamento rituale del corpo del condannato si monda la società dai suoi peccati; il criminale, punito in terra, è pronto per proseguire il suo viaggio verso il giudizio di Dio.

Assodato che la colpa *esige* la pena, perché il *vulnus* deve essere *rimediato* affinché possa essere ristabilito il *kòsmos*, il fatto che la pena sia sempre accompagnata dalla sofferenza, o addirittura sia linguisticamente coincidente con essa, ha condotto a ritenere che il «rimedio» sia costituito dall'afflizione, e non ne sia soltanto un attributo. [...] In altre parole, proprio perché è costitutivamente anche *sofferenza*, la pena-punizione può agire anche come *purificazione*: il dolore è veicolo e tramite per il riscatto individuale di colui che abbia meritato la *pena*, ed è inoltre mezzo efficace per ripristinare l'equilibrio preesistente²¹.

La penalità francese dell'epoca prerivoluzionaria si fondava su un impianto accusatorio non orientato a scoprire la verità tramite la ricostruzione della dinamica del delitto e, partendo dalle prove, a costruire una linea di indagine. Il sospettato, una volta identificato, non doveva nemmeno prendere parte ai regolari interrogatori su cui si fonda oggi lo Stato di diritto; la sua presenza era richiesta solo nella fase finale, la fase della *quaestio* o *inquisitio veritate per tormenta*, la tortura per estorcere la confessione.

²⁰ Ivi, p. 37.

²¹ Umberto Curi, *Il colore dell'inferno*, op. cit., p. 107.

Questo modello si afferma nel basso Medioevo e deve al Tribunale dell’Inquisizione, costituito alla fine del XII secolo, il merito di aver istituito nelle aule di giustizia un ordine gerarchico fondato su una sostanziale asimmetria fra il magistrato e l’imputato. Lungo tutto il medioevo il sistema delle ordalie aveva garantito agli accusati di risolvere i contenziosi tramite delle prove di forza che, se superate, sarebbero valse come prova incontestabile del giudizio divino in merito alla contesa: l’accusato doveva affrontare delle sfide alquanto pericolose, come sopravvivere a un’immersione prolungata in acqua o riuscire a estrarre una pietra da un pentolone di acqua bollente. Laddove fosse riuscito nell’impresa sarebbe stato il segnale di una decisione superiore capace di ribaltare qualsiasi sentenza umana, rendendo così nulli i dubbi avanzati dagli inquirenti.

L’euristica nella procedura criminale barbarica è quella di un «cerimoniale divinatorio», caratterizzato «dall’esaltazione mistica di una immediata e sovranaturale ricerca della verità», con lo svolgimento di prove ordaliche di varia natura a seconda dei casi, ma tra cui spicca per diffusione e longevità il duello fisico giudiziario tra i due contendenti o loro rappresentanti. Il diritto diviene così una «maniera regolamentata di fare la guerra» o al più di svolgere prove fisiche che non presuppongono uno scontro, ma che possono risultare egualmente, e in quell’ottica legittimamente, “letali” come la prova dell’acqua, del calderone bollente, del fuoco e così via. Uscire vincitori o sopravvivere significa aver ottenuto la protezione degli dèi e quindi il riconoscimento delle proprie ragioni. Soccombere, di converso, significa aver agito o resistito in giudizio senza ragioni²².

Il paradigma processuale dominante nel medioevo era quello *isonomico*, «tipico dell’*ordo iudiciarius* elaborato da canonisti e civilisti nell’età della glossa», e aveva come condizione «l’eguaglianza tra governanti e governati e tra cittadini e giudici»²³ e per questo rifiutava la possibilità di conoscere la

²² Claudio Costanzi, “La morfologia del processo penale. Un approccio storico-filosofico all’epistemologia giudiziaria”, *Diritto Penale Contemporaneo*, 4/2019, 73 – 95, p. 83.

²³ Michele Pifferi, “Le insanabili antinomie della tortura. Modelli di verità e significato del dolore nella *quaestio per tormenta* medievale”, *La Legislazione Penale*, Settembre 2019, 1 – 22, pp. 7 – 8.

verità tramite la violenza opponendo l'*argumentum*, fondato sulla persuasione, al metodo dimostrativo, tipico del ragionamento scientifico. Questo metodo prevede che

[...] il giudice, per non violare il suo dovere di neutralità e imparzialità, non possa esercitare alcuna supplenza nella prova dei fatti (*iudex non potest in facto supplere*), ma svolga proprio per questo un ruolo chiave di tipo 'costituzionale' come controllore del legislatore. Entro tale modello, corrispondente – volendo semplificare – ad un tipo processuale accusatorio, la tortura evidentemente non trova alcun spazio di legittimità, non è pensabile né praticabile, poiché si esclude per principio l'esistenza di una verità oggettiva, fattuale, da dimostrare o, tanto meno, da scoprire forzando la confessione dell'imputato²⁴.

La rivoluzione giuridica del basso medioevo interessa proprio lo status dell'accusatore che, trovandosi un gradino sopra l'accusato in termini di ricerca della verità, gode di una posizione privilegiata e può scegliere il metodo più efficace per venire a capo della vicenda: la *regina probatorum* di questo nuovo procedimento è la confessione.

Con la progressiva laicizzazione dei poteri politico e giudiziario assume rilevanza l'idea che la società vada difesa dagli *infames*, «portatori – per usare le parole di Baldo degli Ubaldi – di una «cicatrix naturalis status»». «Importanti giuristi di tutta Europa si apprestarono dunque a riabilitare attivamente i supplizi e a conferire autorevolezza ai giudici» che operavano per recuperare l'eredità del diritto romano e canonico, «anche attraverso la mediazione giurisprudenziale del diritto comune»²⁵. Agendo in luogo del sovrano il giudice può gestire come *dominus* la normativa processuale ammettendo o rifiutando prove e invertendo l'onere; gode inoltre del diritto «di accettare denunce anonime, di nascondere all'accusato la natura della causa, d'interrogarlo in modo capzioso, di utilizzare insinuazioni»²⁶. Nei secoli la magistratura acquisì sempre maggiore discrezionalità sino a rendere la confessione l'obiettivo finale di una procedura penale che mirava a trovare non tanto *il* colpevole di un dato crimine, quanto *un* colpevole.

²⁴ Ivi, 8.

²⁵ Massimo La Torre, Marina Lalatta Costerbosa, *Legalizzare la tortura?*, Il Mulino, Bologna, pp. 27 – 28.

²⁶ Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 39.

Al centro dell'indagine viene posizionato arbitrariamente il reato con tutto il suo portato di destabilizzazione dell'ordine costituito e della pace sociale garantita dalle leggi del sovrano, quello che serve è un corpo su cui marchiare l'infamia del crimine. Tramite il meccanismo della *quaestio* la procedura penale si riduce così a una prova di resistenza al dolore dell'accusato, su cui ricadeva un pregiudizio di fondo utile a produrre una sommaria identificazione fra "sospettato" e "colpevole"; la tortura non risultava mai immotivata o eccessiva, la giustizia richiedeva una confessione estorta con ogni mezzo necessario per compiersi debitamente. «La tortura giudiziaria [...] funziona in questa strana economia in cui il rituale che produce la verità va di pari passo col rituale che impone la punizione»²⁷. Il condannato si trova così a partecipare, suo malgrado, alla *produzione di verità*: attraverso una serie di torture gradualmente sempre più crudeli viene estorta la confessione, la resistenza al dolore non è indice di innocenza quanto di pervicacia nell'occultamento delle proprie responsabilità, l'imputato sta solamente ponendo un ostacolo alla giustizia. Così intesa la *quaestio per tormenta* non è altro che una lotta fra il potere e il cittadino che, tramite il suo organismo, sceglie di favorire o intralciare la giustizia: il reato ha colpito il sovrano e una confessione è una "vittoria" della giustizia che lava l'offesa "sconfiggendo" l'imputato in una gara di sopportazione. Viceversa, la mancata confessione è una sconfitta del sistema penale: «il processo penale assolutista deve accertare il vero solo in chiave politica, punendo i colpevoli e chiedendo a essi stessi di costruire la verità con una confessione»²⁸. È irrilevante che l'accusato abbia compiuto o meno il crimine, in quella sede funge solamente da capro espiatorio.

Il XVI e il XVII secolo conobbero un fenomeno tristemente noto in tutto il mondo, ancora oggi al centro di indagini storiche e sociologiche: la caccia alle streghe. Brian Levack ha prodotto una delle più interessanti analisi del fenomeno²⁹: dalla pubblicazione nel 1487 del *Malleus Maleficarum* dei domenicani Heinrich Kramer e Jacob Sprenger alla fine dei processi nel primo Settecento, complice l'illuminismo e la sua lotta ai pregiudizi, più di centomila persone, massimamente donne, furono processate per stregoneria. Più della metà di queste furono condannate. La caccia alle streghe contribuì tanto alla formazione di un'estetica e di una simbologia satanica quanto allo sviluppo delle proce-

²⁷ Ivi, p. 46.

²⁸ Claudio Costanzi, "La morfologia del processo penale...", op. cit., p. 88.

²⁹ Si veda Brian Levack, *La caccia alle streghe in Europa*, Laterza, Roma – Bari, 1998.

dure di indagine penale. Il fenomeno fece la fortuna di magistrati e avvocati operativi nei villaggi periferici del Sacro Romano Impero, territorio fra i più colpiti in assoluto dal fenomeno. Spesso trovò la disapprovazione delle autorità centrali che intercedevano per stemperare la tensione nelle aree di campagna dove venivano svolti processi sommari e vere e proprie persecuzioni di innocenti. Oggi possiamo definire la caccia alle streghe un fenomeno complesso che servì primariamente a rispondere alle destabilizzazioni causate dalle divisioni religiose e dalle lotte politiche fra principi e imperatore. Oltre a ciò la Mitteleuropa andava incontro a una pressione demografica a cui non corrispondeva un'adeguata produzione agricola, complice il mutamento dei rapporti di produzione, e doveva convivere con devastanti epidemie causate dalle precarie condizioni abitative e igienico-sanitarie. La strega era il *capro espiatorio* ideale su cui scaricare rabbia e frustrazione e rinsaldare il senso di comunità tramite il rituale del linciaggio del colpevole.

Anche per la gente comune l'attacco alle streghe serviva a lenire l'ansia. Gli individui da cui provenivano originariamente le accuse contro le streghe agivano naturalmente per una ragione specifica perché, denunciando le streghe, essi tentavano di spiegare le loro sventure e di vendicarsi contro coloro che li avevano danneggiati. Ma, più in generale, l'intera comunità, partecipando alla cattura delle streghe, testimoniando contro di loro e assistendo in massa alla loro esecuzione, agiva in risposta a un bisogno emozionale. Di fronte all'inflazione, all'aumentata competizione per il possesso di una ridotta quantità di terra, a periodiche carestie e pestilenze, e a trasformazioni religiose e politiche spesso sconvolgenti, contadini e lavoratori trovavano nella caccia alle streghe un sollievo al turbamento psichico che stavano vivendo. La caccia alle streghe, in altre parole, divenne per la gente un modo per conservare il proprio equilibrio in un'epoca di grande stress. Le streghe divennero il capro espiatorio non solo di coloro che erano stati colpiti dalla mala sorte, ma dell'intera comunità³⁰.

³⁰ Brian Leveck, *La caccia alle streghe in Europa...*, op. cit., p. 178.

Il capro espiatorio è qualcosa o qualcuno eletto a responsabile delle colpe della collettività, scaricando tutte le responsabilità su di esso la società espia il suo peccato e l'ordine viene ristabilito, per queste ragioni l'intero gruppo sociale è coinvolto nel processo di colpevolizzazione e punizione. René Girard indagando il mito ha colto nel fenomeno del capro espiatorio due momenti topici: in un primo momento «l'imputazione di un capro espiatorio non ancora sacro, sul quale si addensano tutte le virtù malefiche»; un secondo, «della sacralità positiva suscitata dalla riconciliazione della comunità»³¹. Nel processo alla strega la comunità si stringe e riscopre il proprio senso di unità confortandosi per il dolore subito e recupera la *normalità* di una pace sociale disturbata dall'infrazione della legge. Il rogo della strega purifica il villaggio e riporta l'armonia; la punizione interessa la psicologia sociale e non l'economia del villaggio, né tantomeno la giustizia, prova ne è il fatto che spesso i processi sommari partivano con un verdetto già definito che richiedeva solo di essere formalizzato.

Il 31 maggio 1528, l'indomani della Pentecoste, nel Faubourg Saint-Antoine di Parigi un iconoclasta spezzò la testa di una statua della Vergine Maria, sulla testa dell'uomo fu messa una taglia di diecimila scudi. Come ci racconta Pierre Miquel: «in mancanza del vero colpevole, si manda al supplizio una vittima spettacolare [...] l'umanista Louis Berquin, già perseguito, come Lefèvre e gli amici di Erasmo, dal censore della Sorbona»³². Il potere approfitta di un'azione esecrabile per punire i riformatori francesi e ripristinare l'ordine nella Francia divisa dalle lotte fra fazioni religiose. Secondo il giudizio degli intendenti la società francese doveva essere mondata dai mali del luteranesimo: il corpo di Berquin servì allo scopo.

4. La risoluzione del conflitto

Una volta identificato il colpevole del reato giunge il momento per il potere di uscire dalle stanze segrete della tortura e manifestarsi in tutto il suo splendore. Il sospettato, per il solo fatto di essere tale, ha dovuto subire violenze fino a incolparsi del reato che gli viene imputato: «il sospettato in quanto tale, meritava sempre un certo castigo»³³. Un eventuale errore dei giudici viene escluso a priori: agendo in nome del sovrano i magistrati partecipano della sua infallibilità e a fronte di qualsiasi

³¹ René Girard, *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano, 1987, p. 86.

³² Pierre Miquel, *Le guerre di religione*, Sansoni, Firenze, 1981, p. 64.

³³ Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 46.

sentenza emessa la giustizia può dirsi compiuta, *auctoritas non veritas facit legem*. Il processo risponde prima di tutto all'esigenza del mantenimento dello status quo: «il giudice non deve porsi altro compito che difendere l'ordine costituito attraverso uno degli esoterismi del potere» fra cui, per l'appunto, il processo penale, «*mise en scene* che non ha nulla a che fare con la ricerca della verità, ma che si preoccupa solo di conservare l'ordine escludendo ogni libertà di coscienza»³⁴, compresa quella del giudice. Per questo ordine di motivi «non si poteva essere innocentemente oggetto di un sospetto»³⁵, e non era legittimo dubitare della procedura penale, né delle leggi, né tantomeno della pena. «Il compito dello Stato di punire severamente era sempre più sentito come una necessità urgente», ci dice Huizinga; «non si dubitava, nemmeno per un momento, che il malfattore avesse meritato la sua pena»³⁶. Lo scopo ultimo di una siffatta procedura penale, e del castigo che ad essa consegue, è, in ultima istanza, la difesa della società e dell'ordine sociale.

La sostanza pubblicistica del reato, ciò che determina l'eccedenza dell'*injuria* rispetto al *crimen*, viene adesso riscritta sul piano della teoria del contratto sociale. Il criminale è colui che rompe dall'interno il patto sociale che unisce la società, essere giuridicamente paradossale che, pur partecipando all'ordinamento che gli infligge una sanzione, si pone di fronte ad esso come un nemico. Tale spostamento dal piano della vendetta sovrana a quello della *difesa della società* dai suoi nemici interni, che avrà un'importanza capitale per la storia del potere punitivo, ha tuttavia l'effetto di fondare un'istanza punitiva potenzialmente più temibile del potere di punire del sovrano assoluto. Un'istanza che fa appello all'intera società minacciata dal crimine, dalla presenza al suo interno di nemici comuni e, come tale, non pare incontrare alcun limite nella sua opera di *difesa della società*³⁷.

³⁴ Claudio Costanzi, "La morfologia del processo penale...", op. cit., p. 88.

³⁵ Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 46.

³⁶ Johan Huizinga, *Autunno del Medioevo*, op. cit., p. 27.

³⁷ Riccardo Campesi, "L'«INDIVIDUO» PERICOLOSO, Saperi criminologici e sistema penale nell'opera di Michel Foucault", *Materiali per una Storia della Cultura Giuridica*, XXXVIII, 1, giugno 2008, 121 – 141, p. 126.

Il crimine è un'«offesa fatta a Dio e al re»³⁸, ogni trasgressione della legge del sovrano corrisponde a lesa maestà; il delitto «attacca il sovrano» personalmente «perché la legge è la volontà del sovrano»³⁹, il re ha il privilegio insindacabile di utilizzare ogni mezzo ritenga necessario per ripristinare l'ordine e cicatrizzare la ferita causata dalla trasgressione della legge. Nel ripristinare l'ordine il sovrano sta difendendo la società e assicurando continuità al benessere e alla pace che il suo governo ha saputo garantire, il supplizio risulta così essere un atto necessario alla purificazione del corpo sociale. Secondo il paradigma della sovranità moderna il re *crea* il diritto allo scopo di governare i territori che sono sotto la sua giurisdizione, territori che vanno a comporre, assieme ai cittadini che li abitano, il corpo politico. Ogni ingranaggio di questa grande macchina è essenziale allo svolgersi armonico delle cose, nessuna falla nel sistema può essere tollerata, imperativo che richiede la distruzione di chiunque si ponga come nemico. Persino il suicidio è bollato come atto di tradimento: il suicida «commetteva un atto non solo contro la natura e Dio, ma anche [...] contro il re «in quanto egli [il re] viene a perdere un suddito, e, essendo il capo, è privato di una delle sue mistiche membra»⁴⁰. Quando nel 1639 Luigi XIII mandò Pierre Séguier in Normandia a reprimere le rivolte “dei piedi scalzi” contro le gabelle reali, Révolte des Nu-pieds, si applicò il diritto di guerra: i rivoltosi vennero trattati alla stregua di traditori, nemici della patria da punire come fossero soldati stranieri. Lo sviluppo dell'assolutismo passava anche attraverso la progressiva estensione dell'attività poliziesca e la militarizzazione dell'apparato repressivo, sedare una rivolta non è più una questione di ordine pubblico perché la repressione assume i tratti di un conflitto armato dotato di tutti i crismi della guerra convenzionale. «Ai due aspetti tradizionali della sovranità monarchica (giustizia ed esercito) se ne aggiunge un terzo: la repressione». Il re «può e deve fare giustizia tra gli individui suoi sudditi», assicurando la difesa di questi dai nemici, «può e deve reprimere la sedizione dei propri sudditi»⁴¹.

Che cosa vogliono manifestare l'invio dell'esercito e il ritardo del potere civile?

³⁸ Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 54.

³⁹ Ivi, p. 52.

⁴⁰ Ernst H. Kantorowicz, *I due corpi del Re*, Einaudi, Torino, 2012, p. 264.

⁴¹ Michel Foucault, *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971 – 1972)*, Feltrinelli, Milano, 2019, lezione del 12 gennaio 1972, p. 86.

1 – Innanzitutto vogliono dimostrare che gli insorti son diventati nemici del re; che si sono autoesclusi dal corpo civile costituito dai sudditi; che non possono quindi beneficiare della protezione e dei privilegi riconosciuti da quest'ordine. Non sono quindi dei delinquenti che, all'interno dell'ordine civile, hanno commesso un crimine e ai quali bisogna applicare sia la protezione sia il rigore della legge. Sono dei nemici a cui si applicano le consuetudini di guerra⁴².

Pochi anni prima l'imperatore del Sacro Romano Impero Ferdinando II volle vendicarsi dei capi ribelli boemi che con la defenestrazione di Praga del 1618 avevano sfidato i divieti imperiali rivolti alle comunità protestanti. Ventisette di loro furono giustiziati pubblicamente il 21 giugno 1621 nella piazza del municipio di Praga, «i discorsi delle vittime furono coperti dai tamburi, per evitare che proclamassero il loro martirio per una causa». Jan Jessenius, il capo dei ribelli, «fu legato a una sedia e gli fu tagliata la lingua prima di essere decapitato», le teste dei ribelli furono infilzate ed esposte sul Ponte Carlo: «le sei che guardavano a est verso il castello erano quelle dei nobili che si erano ribellati contro il loro principe, le sei che guardavano a ovest verso la Città Vecchia erano quelle dei borghesi»⁴³. Possiamo vedere come il monarca assoluto avesse tutto il diritto di eseguire la sua vendetta applicando sul corpo del criminale una violenza cento volte maggiore di quella che il condannato aveva osato esercitare sul sovrano. In questo scenario la distruzione del corpo del condannato ad opera del boia è un'allegoria della superiorità ontologica del sovrano sul suddito – superiorità ben visibile nell'asimmetria dei rapporti di forza che danno alla legge il suo potere – fondamento dell'autorità reale e della concessione fatta da Dio al sovrano di governare in terra in sua vece⁴⁴.

L'esecuzione pubblica, per quanto frettolosa e quotidiana, s'inserisce in tutta la serie dei grandi rituali del potere eclissato e restaurato (incoronazione, ingresso del re in una

⁴² Ivi, lezione del 15 dicembre 1971, p. 61.

⁴³ Mark Greengrass, *La cristianità in frantumi. Europa 1517 – 1648*, Laterza, Roma-Bari, 2017, pp. 653 – 654.

⁴⁴ Jacques Bénigne Bossuet, teologo e vescovo francese, vissuto fra il 1627 e il 1704, ha esposto in un lavoro uscito postumo nel 1709, *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture sainte*, la più competa formulazione del *diritto divino dei re*, concetto che circolava in differenti aree del mondo già da secoli e prevedeva che l'autorità reale derivasse direttamente da Dio, ciò implicava la sacralità della persona del re e garantiva la legittimità del suo governo.

città conquistata, sottomissione dei sudditi ribelli); al di sopra del crimine che ha disprezzato il sovrano, ostenta agli occhi di tutti una forza invincibile. Il suo scopo è meno di ristabilire l'equilibrio, che non di far giocare, fino al suo punto estremo, la disimmertia fra il suddito che ha osato violare la legge e l'onnipotente sovrano che fa valere la legge⁴⁵.

In questa liturgia il trionfo degli eccessi ha un'importante valenza simbolica, permette che vi sia «un'affermazione enfatica del potere e della sua superiorità intrinseca»⁴⁶: il corpo è fatto a pezzi e martoriato senza ritegno per la dignità del soggetto, spogliato delle sue viscere di fronte alla cittadinanza. Lo squartamento rituale è un potente messaggio politico trasmesso tramite il corpo del condannato: nella sua carne è impresso il segno della sovranità indissolubile, il corpo distrutto «costituisce il limite non solo ideale ma reale del castigo»⁴⁷.

Foucault nel suo studio richiama l'analisi sulla dualità del corpo del re nella teologia giuridica medievale e moderna svolta dallo storico Ernst Kantorowicz: il re avrebbe due corpi, uno fisico soggetto a decadenza e morte terrena, e uno "politico", invisibile e incorruttibile, che «permane nel tempo e si mantiene come rapporto fisico e tuttavia intangibile del regno»⁴⁸. All'opposto speculare si posiziona il *corpo del condannato*, dotato anch'esso di statuto giuridico e la cui distruzione rituale codifica quel «meno di potere» da cui sono segnati quelli che vengono sottomessi ad una punizione», in opposizione al «più di potere» che accompagna la persona del sovrano, testimonianza di una gerarchia indissolubile: «nella regione buia del campo politico, il condannato disegna la figura simmetrica e inversa del re»⁴⁹.

Questo *potlatch* avviene sotto lo sguardo attento della popolazione, «bisogna non solamente che il popolo sappia, ma che veda coi propri occhi»⁵⁰. La cittadinanza è tenuta a partecipare perché il

⁴⁵ Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 53.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Ivi, p. 55.

⁴⁸ Ivi, p. 32.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Ivi, p. 63.

supplizio è la migliore occasione per vedere con i propri occhi la magnificenza del potere sovrano, è la manifestazione del potere politico in tutto il suo splendore e in tutta la sua forza, va ad evidenziare «l'importanza del rituale che doveva ostentare il suo fasto in pubblico». Niente di questo «trionfo della legge»⁵¹ doveva essere nascosto al popolo, mediante l'atrocità dei tormenti il sovrano è rappresentato dalla spada del Leviatano che si abbatte con forza sul capo dei traditori, la sua è una giustizia armata, «la spada che punisce il colpevole è anche quella che distrugge i nemici»⁵².

Il condannato rappresenta il regicida, il traditore che agisce violentemente contro la società colpendo il corpo del sovrano, la sua persona fisica: «in ogni infrazione c'è un *crimen maiestatis* e, nel più infimo dei criminali, un regicida in potenza»⁵³. Il delitto, in estrema sintesi, «era una minaccia per la società e un insulto alla maestà divina»⁵⁴, e il sovrano poteva e doveva scagliarsi su di lui con la stessa forza riservata ai nemici della patria. Con la distruzione del corpo del traditore si espia la società dal suo male e si ricostituisce la sovranità, «per un istante ferita»⁵⁵. Il criminale è un nemico perché trasgredire la legge è un atto di ribellione: seguendo la massima di Ulpiano *quod principi placuit, legis habet vigorem* (Digesta, I, 4, 1 pr.) la legge risulta essere frutto di una decisione personale del sovrano assoluto, dunque ogni violazione è disobbedienza. Se ogni crimine è trasgressione della legge reale e dunque violenza simbolica inflitta al re, regicidio in potenza, «la punizione ideale del regicida [Damiens] dovrebbe formare la somma di tutti i supplizi possibili»⁵⁶.

Tramite il supplizio il conflitto si ricompone, la ferita provocata al corpo sociale, dunque alla carne del sovrano, si è rimarginata, il potere assoluto è ristabilito grazie alla «applicazione della vendetta sovrana», «punto di ancoraggio per una manifestazione di potere», occasione «di affermare la disimmetria delle forze»⁵⁷. Thomas Hobbes fu molto chiaro su quale sarebbe stato il destino dei nemici dello Stato:

⁵¹ Ivi, p. 54.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Ivi, p. 58.

⁵⁴ Johan Huizinga, *Autunno del Medioevo*, op. cit., p. 27.

⁵⁵ Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 53.

⁵⁶ Ivi, p. 58.

⁵⁷ Ivi, p. 60.

Ma contro i nemici che lo stato giudica capaci di arrecargli nocimento è legittimo, per l'originario diritto di natura, far guerra: in essa la spada non giudica e il vincitore non distingue, tra nocente e innocente, e non concede mercé se non in quanto conduca al bene del suo popolo. È su questo fondamento che la vendetta si estende legittimamente anche ai sudditi che negano deliberatamente l'autorità stabilita dello stato [...]»⁵⁸

La punizione può dirsi esaurita nel supplizio, nel corpo martoriato pubblicamente, atto che sancisce la fine delle ostilità e la riappacificazione dello Stato con la società civile, funzionale al ritorno alla pace e alla prosperità. Il cadavere resterà a decomporsi lungo i bordi delle strade, a memoria di chiunque pensi che si possa toccare il corpo del sovrano e uscirne impuniti.

5. Conclusione, il corpo è politico

«Il corpo» scrive Foucault, è «direttamente immerso in un campo politico»: i rapporti di potere «operano su di lui una presa immediata, l'investono, lo addestrano, lo marchiano, lo suppliziano, lo costringono a certi lavori, l'obbligano a delle cerimonie, esigono da lui dei segni». Queste procedure, parte di un più ampio «investimento politico del corpo», sono legate «secondo relazioni complesse e reciproche, alla sua utilizzazione economica»⁵⁹. Il sistema penale fu soggetto a un cambiamento di paradigma nell'evo contemporaneo, conseguenza della rivoluzione culturale e politica apportata dal liberalismo ottocentesco; i supplizi spariranno presto dalla scena per far posto al sistema carcerario e ai suoi meccanismi di disciplinamento dei corpi e delle menti. Un simile cambiamento dei meccanismi punitivi fu conseguenza del radicale mutamento della procedura penale e dell'estensione del complesso dei diritti individuali ritenuti inviolabili; ma ciò non implica l'emancipazione del corpo dalla normazione del potere, bensì un nuovo rapporto fra i due. Il corpo diventa nella società borghese soggetto e oggetto di un processo rieducativo funzionale al reintegro nella società e al reinserimento nel sistema di produzione e consumi: la *biopolitica*, descritta da Foucault anni dopo la pubblicazione di questo volume⁶⁰, ha compiuto un enorme salto qualitativo, i supplizi furono solo l'inizio di un lungo e travagliato percorso.

⁵⁸ Thomas Hobbes, *Il Leviatano*, BUR, Milano, 2011, XXVIII, p. 337.

⁵⁹ Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 29.

⁶⁰ Michel Foucault, *Nascita della Biopolitica. Corso al Collège de France (1978 – 1979)*, Feltrinelli, Milano, 2005.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni
Senago (MI)
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567
ISBN 9788857577838



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.